

Giacomo D. Ghidelli

Nel Paese del Paracanà
Tre racconti per i piccoli

Nel Paese del Paracanà

<i>Il principe dl Paracanà</i>	2
<i>La fata del Birigos e la strega del Paracanà</i>	8
<i>Rosellina (la bambina che non poteva dormire)</i>	13

Il Principe del Paracanà

I

C'era una volta, tanto tempo fa, un Paese lontano lontano, che si chiamava Paese del Paracanà.

In questo Paese c'era un piccolissimo castello, in cui viveva una regina. Che non era più molto giovane. Anzi, per dire la verità, era molto vecchia: una simpatica vecchierella, con i capelli tutti bianchi, gli occhiali sulla punta del naso e un bellissimo bastone ancor più vecchio di lei a cui, quando camminava, si appoggiava tutta tremolante. Inoltre, questa regina aveva anche un figlio, che si chiamava Principe del Paracanà.

Un giorno la regina mandò a chiamare questo suo figliolo e, dopo aver tossicchiato due o tre volte quasi a dimostrare la serietà del momento, gli disse:

- Figlio mio, ormai, come vedi, io sono mooolto vecchia (esordì calcando sulle "o") e occorre proprio che tu prenda il mio posto. Ma per prendere il mio posto tu devi diventare re. E per diventare re è indispensabile che tu ti sposi, giacché, da che mondo è mondo, non si è mai visto un re senza una regina. Su, dunque: parti, vai e trovati una bella principessa da sposare. Tu sei bravo, bello, intelligente e sei anche principe: vedrai: non ti sarà difficile.

Fu così che il giorno dopo, di buon'ora, il Principe del Paracanà indossò la sua meravigliosa armatura d'acciaio bianco, prese l'elmo dal pennacchio bianco, lo scudo, la lancia e la spada, montò in sella al suo bianchissimo cavallo e partì.

Trotta e galoppa, viaggiò tutto il giorno e, al calar del sole, si ritrovò nel cuore in una grandissima foresta, ai piedi di un enorme albero cavo dentro cui decise di passare la notte.

Entrò quindi nella cavità dell'albero, si spogliò di tutta l'armatura, accese il fuoco e cominciò a cuocersi qualcosa da mangiare. Ma era così stanco, ma così stanco che - prima ancora che il cibo fosse cotto - cadde in un sonno profondo.

Ora però, dovete sapere che quello non era un albero cavo come tutti gli altri.

Nossignori. Nascosta tra le sue radici c'era la casa dello gnomo Firulin-Firulà, che era addirittura il capo di tutti gli gnomi della foresta. Ebbene, anche quella sera allo spuntar della luna lo gnomo uscì da casa per andare al lavoro.

Ma, meraviglia delle meraviglie, si trovò davanti non soltanto un principe, ma addirittura un pasto già tutto pronto.

Si fermò un attimo e poi, visto che il principe dormiva, tolse dal fuoco quel cibo che ormai si era cotto a puntino e lo portò a sua moglie e ai suoi bambini.

Poi tornò indietro, entrò piano piano nel sogno del Principe e, danzandogli sul naso, gli sussurrò:

"Ciao Principe del Paracanà

io sono lo gnomo Firulin-Firulà.
Una bella principessa da sposare tu troverai
se tre prove tre tu supererai.
Ciao, ciao."

E se ne andò.

Quando al mattino il principe aprì gli occhi, un certo languorino allo stomaco lo avvisò che la sera precedente si era addormentato senza cenare: si guardò intorno e vide che il suo cibo non c'era più.

"Ma chi mai se lo sarà mangiato!" si chiese.

Poi, ricordandosi improvvisamente del sogno, si disse: "Forse sarà stato lo gnomo Firulin-Firulà.... Ma via - aggiunse scuotendo la testa - gli gnomi non esistono: sarà stato piuttosto un qualche animale della foresta! Coraggio dunque, vestiamoci e partiamo!"

Così, dopo aver mangiato qualche frutto selvatico, indossò di nuovo l'armatura e rimontò a cavallo.

Trotta e galoppa, uscì dal bosco, superò le montagne, guadò un fiume e arrivò finalmente ai piedi di un grande castello.

"Toc-toc", bussò.

- Chi è? chiese una guardia sporgendosi dalle mura. E il Principe, guardando all'in su, disse

- Sono il Principe del Paracanà e sono venuto a vedere se c'è una bella principessa da sposare.

- Un bella principessa c'è - rispose il soldato guardando all'in giù - ma per sposarla dovrai superare tre prove tre.

- Portatemi dal re! - esclamò il Principe sgranando gli occhi a testa in su mentre pensava: "Accidenti, vuoi vedere che gli gnomi esistono davvero?"

II

Il principe venne portato alla presenza del re e al re quel giovane non dispiacque, anche se era quasi certo che avrebbe miseramente fallito anche lui fin dalla prima prova, come avevano fallito tutti gli altri. Comunque gli disse:

- Dunque: tu sei il nuovo principe che vorrebbe sposare la mia figliola. Bene, bene. Per farlo però, dovrai superare tre prove, dimostrando di essere forte, intelligente e astuto. Ma sappi che si tratta di prove terribili, dove potresti anche perdere la vita. Pensaci, quindi. E intanto che ci pensi, tieni: questo è il ritratto di colei che potrebbe diventare la tua futura moglie.

E così dicendo il re gli mostrò un piccolo medaglione che riportava il delizioso volto di una giovane, di cui il nostro principe si innamorò all'istante. Poi il re proseguì dicendo:

- Come prima prova dovrai uccidere il terribile lupaccio cattivo che infesta la mia foresta e che ha già mangiato ben otto pretendenti prima di te".

- Va bene - disse il principe con noncuranza, pensando un po' al volto della principessa e un po' a un suo piano segreto - Però adesso sono stanco e vorrei andare a letto. Al lupo penserò domattina.

Il principe fu accompagnato nel suo appartamento dove, non appena fu lasciato solo, preparò una buonissima torta al cioccolato seguendo la ricetta di sua nonna Luisa. Non appena fu pronta la mise sul comodino, con a fianco un biglietto con su scritto bene in grande: "Per lo Gnomo Firulin-Firulà". Quindi si addormentò come un sasso. Spuntò la luna e poco dopo lo gnomo Firulin-Firulà arrivò nella stanza: si guardò intorno e, visto che il principe dormiva, prese la torta e la portò ai suoi bambini. Quindi, tornato indietro, entrò piano piano nel sogno del Principe e, sempre danzandogli sul naso, gli sussurrò:

"Ciao, principe del Paracanà,
io son lo gnomo Firulin-Firulà.
Il grande lupo tu ucciderai
se tante volte cucù-bau tu farai.
Ciao, ciao."

E se ne andò.

Quando al mattino il principe aprì gli occhi balzò dal letto, respinse l'armatura che i servi gli avevano portato e per andare a combattere il lupo e chiese soltanto un paio di scarpe leggere con sotto la gomma per non scivolare, una tuta ben aderente, un paio di guanti in pelle e un coltello. I servi furono dapprima stupiti, poi però, portandogli le cose che aveva chiesto, cominciarono a prenderlo in giro canticchiando sotto i baffi: "Guarda bene per l'ultima volta il Principe del Paracanà, perché il lupo se lo mangerà" e infine, quando fu uscito dalle mura del castello se ne dimenticarono del tutto, certi che il lupo ne avrebbe fatto un sol boccone.

Dopo un po' il principe giunse nel cuore più nero della foresta dove, nel buio dell'intrico dei rami, si apriva un grande spiazzo luminoso circondato da grandi alberi. Lì giunto, si fece imbuto con le mani e gridò:

- Lupo! Lupo cattivo! Fatti vedere se hai coraggio!" e rapidissimamente si nascose dietro un albero.

Dopo pochi istanti si udì un ululato, che in verità assomigliava più a un ruggito, e il lupo comparve con un gran balzo al centro dello spiazzo.

- Eccomi: chi mi vuole, questa volta! ruggiululò il lupo che era grande e grosso quasi come un toro!

E il principe, di rimando, senza farsi vedere, gli gridò:

- Sono il Principe del Paracanà: prendimi, se ce la fai!"

Il lupo si guardò dapprima intorno sorpreso e quindi, non vedendo nessuno, poi si precipitò subito verso il punto da cui era venuta la voce. Ma il principe, senza por

tempo in mezzo, già si era nascosto dietro un altro albero. E dal nuovo nascondiglio gli fece.

- Lupo... cucù...bau! sono qui, non lì!

E il lupo corse qui, ma il principe già non c'era più e mentre il lupo si guardava intorno sempre più inferocito, ecco il principe che da un altro albero gli stava facendo il cucù-bau. E il lupo correva là ma il principe sbucava da un'altra parte. E poi ancora di qui e poi ancora di là, e poi di qui e poi di là con il principe che, afferrandosi alle liane e saltando di ramo in ramo balzava da un albero all'altro, mentre il lupo ne rincorreva la voce diventando, per la sua grande mole, sempre più stanco e sempre più lento finché, dopo l'ennesimo "cucubau", stramazza al suolo disfatto. E subito il principe gli fu sopra: con il coltello gli tagliò la testa e la recò, tutto trionfante al re.

III

- Bene! bravo! gli disse il re, stupito e compiaciuto insieme. Sei stato proprio tanto tanto coraggioso e forte. Ma ora vediamo se sei anche intelligente. Tu devi sapere che io ho delle stalle, che però non vengono pulite da anni e anni. Anche i maiali, alla fine, ne hanno avuto schifo e non hanno più voluto entrarci. Ecco: la nuova prova consisterà in questo: tu dovrai, entro un mese, pulirle tutte e renderle scintillanti, perché tra un mese esatto, per l'appunto, mi arrivano nuove mandrie di mucche, che altrimenti non so dove mettere.

- Va bene, rispose il principe sempre con noncuranza. Adesso però sono proprio stanco e vorrei andare a letto. Alle stalle ci penseremo domattina.

Il principe fu condotto nell'appartamento degli ospiti da servi che lo guardavano stupiti, perché nessuno aveva capito come avesse fatto a sconfiggere - senza armatura e con un semplice coltello - un lupo così grande.

Lasciato solo, questa volta il principe preparò una buonissima torta alla frutta, seguendo la ricetta dell'altra sua nonna Lucia. Non appena fu pronta la mise sul comodino, senza dimenticarsi di mettere accanto ad essa il solito biglietto con su scritto a caratteri cubitali: "Per lo gnomo Firulin-Firulà".

Quindi, con nelle ossa tutte le corse del giorno e con nel cuore il volto della principessa, si addormentò.

Dopo che fu sputata la luna, lo gnomo Firulin-Firulà fece la sua apparizione. Entrò dalla finestra che il principe aveva lasciato aperta, si guardò intorno e, visto che il principe dormiva, prese la torta e la portò ai suoi bambini.

Poi, come al solito, tornò indietro, entrò piano piano nel sogno del principe e, danzandogli sul naso, gli sussurrò:

"Ciao, principe del Paracanà,
io son lo gnomo Firulin-Firulà.

Le grandi stalle tu pulirai
se una grande diga tu costruirai.
Ciao, ciao."

E se ne andò.

Quando al mattino il principe aprì gli occhi, si mise a sedere sul letto, ripensò al suo sogno e al consiglio dello gnomo e quando i servi vennero a portargli pale, carriola, scope, secchi e stracci per pulire le stalle, il principe li fermò con il gesto di una mano e disse:

- Portatemi al fiume".

I servi si guardarono stupiti ma poi, tutti curiosi di vedere cosa mai avrebbe escogitato questa volta, lo accompagnarono dove lui voleva.

Giunti sulla riva il principe prese a camminare un po' in su e un po' in giù, continuando a girarsi in direzione delle stalle, che si vedevano in lontananza: prima guardava il fiume, poi guardava le stalle; quindi risaliva un po' il corso d'acqua e si rigirava a guardare quelle lunghe costruzioni, la cui puzza arrivava quasi sin lì. Infine, con aria soddisfatta, si sedette sulla riva e, fischiettando, iniziò a gettare sassi nell'acqua.

Immaginatevi, ora, il grande stupore dei servi che l'avevano accompagnato sin là: si aspettavano di vedere un principe al lavoro e invece si trovavano di fronte a un principe che si divertiva come un bambino dimenticando che, beatamente scordandosi della prova da superare, buttava il proprio tempo nell'acqua.

E allora ridacchiando e canticchiando "Vuol pulir le stalle con i sassolini, ma noi non siamo dei cretini", se ne tornarono al castello.

Ma il principe aveva capito giusto il consiglio dello gnomo e, butta un sassolino adesso, butta un sassolino dopo, pian piano costruì una grande diga: il fiume, deviato verso le stalle, vi entrò con la sua forte corrente e in pochi istanti tutta la sporcizia fu portata via e le stalle furono pulite come mai era mai lo erano state prima.

Quando il principe tornò al castello ebbe quasi difficoltà a passare per le stradicciuole stracolme di gente, che gli gridava evviva evviva.

IV

Il re cominciava quasi a crederci, in quel giovane principe venuto da chissà dove. Ma non voleva illudersi più di tanto, perché sapeva bene che l'ultima prova era quella più dura, anche se nessuno, finora, l'aveva mai affrontata.

Così, quando il Principe del Paracanà gli fu condotto davanti, il re non modificò il suo abituale tono burbero e, senza quasi guardarlo il volto, gli disse:

- Va bene. E adesso sappiamo che sei anche intelligente. Domani vedremo se sei anche astuto, perché, carobello, per l'ultima prova non ti basterà né il coraggio né la

forza. Come terza prova dovrai infatti uccidere il grande terribile drago che infesta la parte nord del mio regno e che incenerisce tutti i passanti non appena passano di là.

- Va bene, disse il principe con il suo abituale fare noncurante. Però adesso mi fa male il braccio dal gran tirare i sassi. Quindi vorrei andare a letto. Al drago penserò domani mattina.

Per la terza volta il principe fu accompagnato nel suo appartamento e questa volta fu accompagnato da rispettosissimi servi, che non osavano più nemmeno guardarlo in volto, tanto incuteva loro rispetto.

Il principe, non appena fu lasciato solo (come avrete immaginato) non andò di certo a letto, ma preparò una buonissima torta farcita di cioccolato e marmellata, seguendo la vecchia ricetta della torta che sua mamma preparava per natale, e prima di lei c'era sua nonna che la faceva e così via, così che in realtà non si sapeva più da dove quella torta venisse.

Quel che si sa, invece, è che il Principe, una volta che l'ebbe terminata, mise la torta sul comodino, lasciandogli a fianco il solito biglietto con sopra scritto: "Per lo gnomo Firulin-Firulà". Quindi si mise a letto e si addormentò.

Quando spuntò la luna spuntò anche lo gnomo Firulin-Firulà, che si guardò intorno, prese la torta, la portò a casa, tornò indietro, entrò piano piano nel sogno del Principe e, danzandogli sul naso, gli sussurrò:

"Ciao, principe del Paracanà,
io son lo gnomo Firulin-Firulà.
Il drago cattivo tu ucciderai
se una piuma d'oca tu userai.
Ciao, ciao."

E se ne andò.

Quando al mattino il principe si ridestò, si sedette perplesso sul letto: questa volta ci capiva poco e, con la mente ancora annebbiata dal sonno, prese a grattarsi la testa chiedendosi: "...una piuma d'oca... ma che ci io faccio con una piuma d'oca.... ah gnomo gnomo, questa volta mi hai lasciato solo... a che può servire una piuma ... contro un drago... a nulla serve una piuma... con una piuma d'oca, pensava sconcolato, al massimo, ci puoi fare il solletico!".

E subito, come colpito da una vera e propria folgorazione: "Ma certo, il solletico!!!", esclamò puntandosi l'indice alla tempia!

Chiamò quindi i servi e ordinò loro:

- Presto, portatemi una piuma d'oca e una lunga corda.

Questa volta i servi non risero più: sapevano ormai che le sulle idee del principe c'era poco da ridere. Gli portarono quindi immediatamente ciò che aveva chiesto e poi stettero a vedere curiosi sarebbe successo.

Il principe si fece condurre alle spalle della caverna del drago. E dopo che il drago fu uscito dalla sua caverna in attesa del primo passante, legatosi alla corda gli si calò

dietro le spalle nel silenzio più assoluto, stando ben attento a non far cadere neanche un sassolino. Giuntogli vicinissimo, con la sua piuma d'oca iniziò a fargli solletico dietro un'orecchia, poi dietro un'altra, poi, mentre il drago scuoteva la testa per grattarsi, prese a fargli solletico dietro il collo e sotto la gola. E fu allora che il drago iniziò a ridere e il principe gli fu addosso e iniziò a fargli solletico sulla pancia e poi sotto le ascelle, sotto le zampe e poi ancora sulla schiena. E il drago rideva, rideva sempre più forte e il principe solleticava, solleticava ancor di più e il drago rideva sempre più incontenibilmente finché, ad un certo momento, il drago scoppio dal gran ridere.

Così, quando il drago giacque a terra morto, il principe con il suo solito coltello gli staccò la testa e fece ritorno dal re. E questa volta il re non era più burbero, ma felicissimo gli disse:

- Bene! bene! benissimo! Hai dimostrato di essere proprio come dovevi essere. E quindi potrai sposare la mia figliuola.!! Sia fatta entrare la principessa!

E fu allora che entrò una fanciulla bellissima, dagli occhi bellissimi, dalla boccuccia bellissima, dalle guanciotte bellissime, dalle orecchiette bellissime e dai capelli stupendi, che si chiamava Sinforosa.

E il principe, vedendola, esclamò:

- Oh Sinforosa, tu sarai la mia sposa!

E fu grande festa. Poi il principe, con la sua bella moglie, fece ritorno al suo regno. Ma andando a casa passarono dall'albero cavo dove c'era la casa dello gnomo e, prima che spuntasse la luna, gli lasciarono in regalo:

una torta all'albicocca
due mousse al cioccolato
tre vaschette di gelato
quattro scatole di cioccolatini
cinque paste per i suoi bambini
sei scodelle di panna montata
sette vasetti di marmellata
otto pacchi di caramelle
nove piatti di frittelle
e per finire in allegria
dieci bottiglie di vin bianco.

E poi andarono via.

La fata del Birigos e la strega del Paracanà.

I

C'era una volta, tanto tempo fa, un Paese lontano lontano, che si chiamava “Paese del Paracanà”, direte voi miei piccoli lettori. E invece no. Questa volta il nostro Paese si chiamava Paese del Birigos.

In questo Paese c'era un castello, c'erano tante bellissime casette tutte bianche con il tetto di paglia e le porte e le finestre verdi, c'era un asilo tutto colorato pieno di bambini e c'era anche una fata.

Una fata simpaticissima, che abitava appena fuori del paesino, in una piccola capanna posta sul limitar del bosco, amica di tutti gli abitanti del villaggio e soprattutto amica di tutti i bambini.

Vecchietta, con i capelli bianchi e gli occhiali sul naso, per loro era una specie di nonna magica.

Quando andavano a trovarla avevano sempre un piccolo desiderio da esprimere:

- Fata, mi fai un gelato?

- Golosone! diceva la fatina sorridendo.

Ma poi faceva due segni in cielo con la sua bacchetta magica e il gelato compariva per incanto nelle mani del bambino, proprio nei gusti che lui - senza nemmeno chiederli - aveva desiderato.

Oppure:

- Fata, fata! Non so più dove ho messo gli occhiali!

- Un giorno o l'altro mi farai cercare la tua testa! esclamava con tono fintamente burbero.

Ma poi, appoggiandosi al suo bastone, entrava nella capanna, prendeva la sua magica sfera di cristallo, la toccava con la bacchetta magica e gli occhiali del bimbo comparivano proprio dietro il letto, dov'erano caduti durante l'ultima battaglia a cuscinate che aveva combattuto con la sua sorellina maggiore.

Oppure, ancora:

- Fata, fata: ho combinato un disastro: giocando col pallone in casa ho rotto quei bellissimi bicchieri che se la mia mamma lo scopre quando torna mi leva la pelle!

- Ma santo cielo! - esclamava la fata con fare severo - con tutto il giardino che hai, perché devi proprio giocare a calcio in casa!

Però, poi, frugava nella grande tasca del suo grembiule, ne estraeva un piccolo sacchettino di polverina magica e ne dava un po' al bambino dicendogli:

- Adesso vai subito a casa e spargi questa polvere sui cocci dei bicchieri dicendo “Sono stato sciocco assai, ma in casa non gioco a palla mai più mai!”.

E così facendo gli infiniti cocci, al suono di una allegra musicchetta accompagnata dagli "oh!" di meraviglia del bimbo, ridiventano per incanto i due bellissimi bicchieri che erano sempre stati.

Così la vita, in quel piccolo paese del Birigos, scorreva felicemente accompagnata dalle piccole magie quotidiane della buona fata.

II

Un brutto giorno, venendo da un posto che nessuno seppe mai quale fosse, nel nostro piccolo Paese arrivò una strega cattiva: gobba, tutta vestita di nero, con lo sguardo truce, un grande naso con in cima un grandissimo bitorzolo, con le mani coperte da guanti che lasciavano fuoriuscire soltanto unghie lunghe, ricurve e sporche, un gran cappello nero sulla testa, la strega andò ad abitare in un capanna diroccata che sorgeva in una radura del bosco.

E poiché la strega del Paracanà (perché di lei si trattava, che era giunta sin là fuggendo dal suo Paese dopo l'orribile maledizione che aveva lanciato su Rosellina) non sopportava nessuna forma di gentilezza o di amicizia, si diede subito da fare per rendere quella radura perfettamente adatta ai suoi gusti.

Il primo giorno, uscendo sulla porta e sentendo il cinguettare degli uccellini che festeggiavano la fine di un temporale - il temporale che aveva accompagnato la strega del Paracanà lungo tutto il suo viaggio - lanciò un fulmine su un grande albero che cadde gemendo e che, in questa sua caduta trascinò con sé tutti i nidi degli uccelli ospitati dai suoi lunghi rami.

Il giorno seguente, inferocita dal correre di leprotti, scoiattoli e altri animali che scorrazzavano allegramente, lanciò la sua scopa magica addosso a una famigliola di volpi in transito, che di colpo su trasformata in una statua di sale.

Il terzo giorno, infine, si divertì a far cadere tutti gli aculei a due bellissimi porcospini che attraversavano ignari il suo cammino.

Fu così che in breve tempo, attorno a quella che lei aveva eletto come sua casa, l'atmosfera cambiò: gli uccellini se ne andarono e con loro fuggirono - per un raggio di un chilometro - anche i ricci e tutti gli altri animali. E persino le puzzole, le lucertole e i vermi cercarono altre tane, altre radici piene di sole e altre zolle umide e grasse da abitare, così che in breve tutto, attorno alla capanna della strega, piombò nel silenzio più cupo.

Cattiva come lo sono tutte le streghe, la strega del Paracanà non riusciva però neppure a sopportare tutte quelle facce liete che la circondavano quando si avventurava - per una ragione o per l'altra - nel piccolo paesino del Birigos.

Naturalmente, in questo caso, non poteva comportarsi come aveva fatto con gli animali della radura: anche le streghe devono mangiare e quindi lei aveva bisogno del mercato e dei negozi. Ma certo è che quando si avventurava sin là e vedeva tutta quella felicità, l'umore della strega diventava ancor più nero di un cielo carico di

temporale. E il brutto era - brutto per lei, naturalmente - che non riusciva proprio a capire perché quella gente fosse sempre così serena e da dove venisse tutta quell'allegria. Lei cercava di essere il più sgarbata possibile, ma non c'era nulla da fare: non cedeva mai il passo a nessuno, scostava con uno scapaccione i bambini che osavano attraversarle la strada, litigava con tutti i negozianti accusandoli di darle cattiva merce ma tutto quello che otteneva era di essere trattata freddamente, mentre tra gli abitanti, non appena lei se ne andava, subito tornava la solita atmosfera di gentilezza, che lei non riusciva in alcun modo a incrinare.

Prova un mese, prova due, prova tre, non otteneva nessun risultato.

A quel punto decise di cambiare strategia.

Di colpo divenne gentile con tutti: al mercato cedeva il passo alle persone anziane, sorrideva ai negozianti lodandone stoffe e prosciutti, si intratteneva con le comari a commentare la pioggia e il caldo. E gli abitanti del villaggio presero a trattarla come una persona "quasi normale": un po' lunatica, forse, dicevano. Ma nulla di più.

Soltanto i bambini continuarono ad essere diffidenti e, quando la vedevano arrivare, preferivano comunque dileguarsi da qualche altra parte, anche perché, come asserivano per giustificare questa loro repulsione "Figurati che schifo se quella lì ti accarezza con quelle unghie così sporche e nere!"

Fu così che, una chiacchiera oggi e una domani, la strega del Paracanà venne a sapere dell'esistenza della fata del Birigos e dei suoi mille piccoli interventi a favore di grandi e piccoli che, come diceva la gente, "raddrizzavano le gambe al giorno".

Fu allora che la strega del Paracanà dichiarò guerra alla fata del Birigos.

III

Naturalmente la strega non mandò alla fata una dichiarazione di guerra scritta, come in genere si usa.

Il suo obiettivo era distruggerla, sconfiggerla, annientarla, farla scomparire dalla faccia della terra. Ma per far ciò sapeva di non poter agire apertamente: anche le streghe, di fronte alle fate, sono impotenti e la magia della loro bacchetta magica, al confronto di quella delle fate, era poco meno di niente.

No: non era con la forza che avrebbe mai potuto battere la fata del Birigos. L'unica sua speranza era l'astuzia, il raggio, l'inganno. La sorpresa. Ecco cosa doveva fare: sorprenderla quando era indifesa, sola e senza la possibilità di ricorrere alle sue stupide, anzi stupidissime magie.

Da questo punto di vista, bisogna proprio dirlo, la fata del Birigos era un bersaglio molto facile.

La posizione della sua casa faceva sì che in certe ore la buona fata fosse assolutamente sola: gli abitanti del villaggio, che il mattino andavano a trovarla per risolvere i loro guai, a mezzogiorno rientravano a casa per preparare il pranzo; i

bambini, che per tutto il pomeriggio stavano con lei a giocare e a chieder magie, la sera sentivano il richiamo delle loro mamme e rientravano prima del calar del sole. Inoltre, ciò che non sapete, è che la fata, oltre che essere buona, era anche veramente sbadata. Sarà stata un po' l'età, sarà stato un po' il carattere, ma la fatina spesso e volentieri dimenticava le regole a cui tutte le fate debbono scrupolosamente attenersi e soprattutto la regola fondamentale: non lasciare mai, dico mai, la propria bacchetta magica.

Ebbene, la strega del Paracanà, nei suoi lunghi appostamenti attorno alla casetta della fata, aveva scoperto tutte queste cose. Sapeva quando la fata restava sola e sapeva anche che spesso usciva di casa dimenticando la bacchetta magica. Il problema era che quando usciva di casa senza bacchetta c'era sempre qualcuno e quando non c'era nessuno la fata non dimenticava mai la sua bacchetta.

Così la strega trascorreva i suoi giorni e le sue sere (aveva ormai appurato che di notte la fata non usciva mai) a consumarsi di rabbia tra le fronde di albero, come un avvoltoio impaziente, magro e nero.

IV

Una sera la fata era, come sempre, a casa da sola: il sole stava quasi per calare e tutti i bambini erano ormai rientrati. E come spesso faceva si stava preparando il suo piatto preferito: una rotonda frittata alle erbe di bosco. Aveva già messo la sua piccola padella sul fuoco e aveva già sbattuto le uova con tanto formaggio, come piacevano a lei, quando si accorse di aver finito la sua preziosa scorta di erbe triturate. "Accidenti, che sbadata", si disse con la compiaciuta consapevolezza che quella era la frase che si ripeteva di più. Tolse quindi la padella dal fuoco e uscì di casa tutta di fretta per andare a raccogliere un po' di saporiti. Ma così facendo si dimenticò di prendere con sé la sua bacchetta magica.

Immaginatevi la felice sorpresa della strega del Paracanà che stava quasi per scendere dal suo albero per ritornarsene, anche quella sera scornata, alla sua capanna. Trattenendo mugolii di gioiosa attesa, preparò il grande sacco che teneva con sé e quando la fata giunse nei pressi del suo albero dove sapeva avrebbe trovato un po' di mentuccia, le balzò addosso infiladola dentro.

Dopo di che legò il sacco ben stretto, se lo caricò sulle spalle e si diresse verso la sua capanna, gridando alla fata racchiusa al buio, tutta stordita e con gli occhiali per traverso sul naso:

- Adesso te la faccio vedere io, maledetta! Salvati se puoi: hai finito di essere buona e di far contenta la gente!

Ma quell'orribile scena non era passata inosservata.

Dovete infatti sapere che il bambino più piccolo e più birichino di tutto l'asilo ne aveva combinata un'altra delle sue: per fare uno scherzo alla maestra aveva nascosto il registro di classe e adesso, dopo un pomeriggio passato a giocare, non ricordava

più dove l'aveva messo. Per trarsi d'impiccio aveva quindi pensato di ricorrere alla sfera magica della fata, perché un conto è uno scherzo di un'ora e un conto era perdere il registro. Così, quando si era ricordato di aver dimenticato, era sgattaiolato fuori di casa senza dir niente a nessuno e si era incamminato verso la casa della fata per chiedere aiuto.

Quando però vide cosa stava accadendo, senza por tempo in mezzo, correndo come un disperato ritornò indietro e passando per le strade del paesino urlò:

- Venite, venite amici: quell'odiosa che abita nel bosco ha rapito la fata e la vuole uccidere!

Al sentire quella terribile cosa, tutti i bambini corsero fuori dalle loro case, nonostante le proteste dei genitori che dicevano doveva trattarsi certamente di uno scherzo.

E correndo fuori ci fu chi prese un sasso, chi prese un bastone, chi prese il vasetto di *das* che stava facendo in attesa della cena, chi prese l'arco con le frecce con cui giocava agli indiani e ci fu anche chi, sbagliandosi, prese un raffreddore. Poi tutti insieme corsero verso la capanna della strega che, già arrivata a destinazione, aveva acceso un grande fuoco nella sua radura e aveva messo a bollire un enorme pentolone d'acqua.

E proprio mentre l'acqua aveva iniziato a gorgogliare fumando e la strega aveva afferrato saldamente il sacco con la fata dentro e lo aveva alzato al di sopra della propria testa e stava biascicando sogghignante: "Al diavolo tutte le fate e tutta la loro bontà!", proprio mentre stava facendo un ultimo sforzo per gettarlo nel pentolone, arrivarono tutti i bambini di corsa.

E chi aveva preso il bastone le diede una bastonata in testa; chi aveva preso il sasso glielo tirò centrandola sul bitorzolo del naso, chi aveva preso il vasetto di *das* glielo ruppe sulla groppa, chi aveva preso l'arco gli scagliò una freccia nel sedere, chi aveva preso il raffreddore le starnutì cento volte nelle orecchie e insomma: gliene diedero talmente tante, ma tante, che la strega cadde svenuta nel fuoco che in un attimo la incenerì.

Quando la buona fata uscì dal sacco, si rimise a posto gli occhiali e quasi non credendo ai suoi occhi fece un sacco di feste ai suoi bambini che l'avevano salvata: li baciava, li toccava, li accarezzava, piangeva e rideva insieme e poi tornava a guardarseli, a chiamarli per nome.

Infine, per premiarli del loro coraggio, fece la magia più grande che avesse mai fatto: con una formula misteriosissima fece comparire una torta enorme, fatta a forma di giostra. E i bambini prima andarono su questa giostra di torta finché non furono stanchi morti e poi se la mangiarono, trovandola buona ma buona come mai nessun'altra torta lo sarebbe più stata in vita loro.

Rosellina
(la bambina che non poteva dormire)

I

C'era una volta, tanto tempo fa, un Paese lontano lontano, che si chiamava Paese del Paracanà.

In questo Paese c'era un piccolissimo castello, in cui vivevano la vecchissima mamma del re, il re suo figliolo e sua moglie regina, che si chiamava Sinforosa. Un bel giorno, al re e alla regina, nacque una bellissima figlia, che fu chiamata Rosellina.

Per celebrare quella nascita così importante, fu data una grande festa, cui furono invitati tutti gli abitanti del regno.

O, per meglio dire, quasi tutti.

In realtà, il re e la regina si dimenticarono di invitare la terribile strega del Paracanà: un po' perché non è mai bello avere una strega a una festa e un po' perché proprio se ne dimenticarono.

Ma quando la stregaccia cattiva seppe che era stata celebrata una grande festa senza di lei, si arrabiò moltissimo e, roteando gli occhi, la bocca, le mani e la sua bacchetta magica, lanciò questa terribile maledizione:

- Che questa bambina cresca pure, ma che da oggi non possa mai, dico MAI PIU' DORMIRE!"

E farfugliando una formula segreta, fece le valige e se ne andò via per sempre da quel regno, anche perché temeva che il re - scoperte come stavano le cose - mandasse le sue guardie ad arrestarla.

Fu così che Rosellina perse di colpo tutto il suo sonno.

Lei mangiava e cresceva, ma non dormiva. La sua mamma le cantava le ninne nanne più dolci, ma lei non dormiva. La sua balia la cullava portandola in braccio su e giù per il corridoio, ma lei non dormiva. Diventava grande, mangiava, giocava, ma non dormiva. E per questo era sempre stanca. E sbadigliava. E cascava dalla stanchezza. Ma non dormiva. E diventava svogliata, si trascinava con occhiaie che le arrivavano sino al mento, senza riuscire mai a chiudere occhio. Quando tutti andavano a letto, lei stava nella sua stanza a giochicchiare piena di noia finché, al mattino, le portavano la prima colazione, che consumava tra sbadigli e ciondoloni, come il pranzo, come la cena, come il giorno e come la notte: senza mai dormire.

Era veramente una pena il vederla: magrolina, triste, annoiata, ma nessuno riusciva a fare nulla.

Naturalmente il re e la regina, dopo aver dapprima interpellato medici e stregoni, avevano capito - anche da certi sussurri che si facevano in piazza e che erano stati loro riportati dalle cameriere - chi era la responsabile di tutto ciò e avevano cercato la stregaccia cattiva con tutte le loro forze: avevano mobilitato tutte le guardie del

regno, avevano mandato messaggeri a tutti i re vicini, ma la strega del Paracanà sembrava veramente svanita nel nulla e loro non sapevano che fare, se non disperarsi per questa terribile sorte che era toccata - causa loro, si dicevano - all'adorata figliola. Fu così che passarono i primi cinque anni.

II

Un giorno Rosellina passeggiava (stancamente, si capisce) nei dintorni del castello. E con lei c'era la sua vecchissima nonnina, che cercava di starle dietro appoggiandosi al suo vecchissimo bastoncino. Ma nonostante Rosellina strascicasse i suoi stanchi passi, la nonna non riusciva a starle dietro. Fu così che, giracchiando giracchiando, Rosellina si trovò tutta sola in una radura del bosco: grande, solitaria, stranamente silenziosa del canto degli uccellini: un po' cupa, nonostante un bel sole perforasse gli alberi della foresta. E mentre Rosellina si trascinava di qua e di là, indecisa se tornare sui propri passi in cerca della nonna o se fermarsi, a un certo punto da un cespuglio balzò fuori un enorme lupo che, piantatosi saldamente sulle sue quattro zampacce disse:

- Oh, oh! ma che bella sorpresa! Una bambina tenerella tutta sola! Ma dove vai, così sperduta e sola? Ma non importa, sai, piccolina che tu mi risponda, perché adesso... TI MANGIO!!”

E Rosellina, senza scomporsi, mentre il lupo stava per balzarle addosso, rispose:

- Oh, meno male! Così forse, finalmente, nella tua pancia potrò finalmente dormire!

“Come come - si disse il lupo, che come tutti i lupi aveva i riflessi prontissimi, bloccandosi quasi a mezz'aria - una bambina che non ha mai dormito? Che storia è questa! Se non ha mai dormito non può essere tenerella! Sarà dura come una scarpa!”

E poi, tornato saldamente sulle sue quattro zampe, disse cambiando tono:

- Come come? No no: andiamo, carina, raccontami tutto!

E infilata Rosellina in un sacco se la portò nella sua caverna.

Lì giunti, Rosellina gli raccontò (sbadigliando, s'intende) tutta la storia, così come l'aveva appresa dai suoi genitori. E il lupo si convinse ancor di più che - prima di mangiarsela - Rosellina doveva proprio dormire, per diventare tenera tenera, come piaceva a lui.

Fu così che, pensa e ripensa, al lupo venne un'idea geniale.

Il giorno seguente, dopo aver ben bene legato la piccola Rosellina nella caverna, si recò nel bosco più profondo, dove non andava mai nessuno. Qui giunto, aspettò la notte e poi, quando la luna si fu levata cominciò a chiamare a squarciagola

- Gnomo Firulin-Firulà-a! Gnomo Firulin-Firulà-a!”

Lo gnomo, che era il capo di tutti gli gnomi della foresta, stava proprio per uscire e, sentendosi chiamato con voce così forte dal lupo, salì sul ramo più alto dell'albero cavo nelle cui radici aveva la sua casa - del lupo sapeva che non bisognava mai fidarsi - e chiese, un po' scorbutico:

- Cosa vuoi, lupaccio cattivo!

- No, vedi - disse il lupo docilmente e con fare servile - sono venuto per chiederti un grande favore. L'altro giorno passeggiavo per il mio bosco, quando ho incontrato una piccola bimba che lo aveva invaso tutta sola. Sì, lo confesso, all'inizio avevo pensato di mangiarmela, sai come sono i lupi. Ma poi, quando ho sentito la sua storia, lo confesso, mi sono commosso. Vedi, quella piccola bimba non ha mai, dico mai,

dormito in vita sua. E tutto per colpa della maledizione di una stregaccia cattiva, la strega del Paracanà, che si era offesa per una sciocchezza combinata dai genitori di questa bimbeta. Ebbene, il problema è che da allora nessuno è mai più riuscito a rintracciare la strega per farle rimuovere la maledizione. Ora, io, vedi - proseguì con aria fintamente imbarazzata - anche se sono un lupo, ho un cuore, oltre che una bocca. E vorrei tanto riuscire ad aiutare quella piccola bimba. In sostanza, mi piacerebbe rintracciare la strega e convincerla a tornare sui suoi passi: in fin dei conti, Rosellina non ha nessuna colpa..., concluse con voce melliflua.

Lo gnomo ascoltò tutto attentamente. E poi disse:

- Va bene. Torna pure nella tua caverna. Adesso ci penso un po' su e poi ti saprò dire.

La sera, lo gnomo Firulin-Firulà radunò il gran consiglio degli gnomi della foresta. E, quando tutti furono arrivati raccontò la storia che aveva appreso dalla bocca del lupo e concluse:

- Io so che dei lupi non bisogna mai fidarsi. Quindi cerchiamo di scoprire cosa sta facendo bollire in pentola. Faremo così: tu, gnomo messaggero, andrai a scoprire dove si è cacciata la stregaccia cattiva. E tu, gnomo spione, andrai a scoprire quali sono le vere intenzioni del lupo. Dopo di che decideremo il da farsi.

III

La notte seguente lo gnomo messaggero partì di gran volata e - spargendo la voce tra tutti gli gnomi dei paesi vicini, che a loro volta sparsero la voce agli gnomi dei paesi vicini ancora - venne a sapere che la stregaccia cattiva si era trasferita in un paese lontano lontano, chiamato paese del Birigos.

Contemporaneamente lo gnomo spione - intrufolatosi nella caverna del lupo e nascostosi dietro a un masso - scoprì la povera Rosellina che sbadigliava tutta legata e udì le parole del lupo, che si riprometteva di farsene un buon pasto non appena la piccola avesse dormito un po'.

Quando riferirono ciò che sapevano allo gnomo Firulin-Firulà, questi rimase pensoso per una notte, un giorno e una notte. Quindi radunò di nuovo il gran consiglio e disse:

- Adesso giocheremo noi un bello scherzo al lupo. Tu, gnomo messaggero, vai dal lupo e digli dove si è nascosta la strega. Ma stai attento a non avvicinarti per nessun motivo. Quello sarebbe anche capace di invitarti a pranzo. Ma per mangiarti. Nel frattempo tu, gnomo scultore, prepara una statua di *das* che sia in tutto simile a Rosellina addormentata. Mi raccomando: falla bene e con cura e che sia la miglior statua che tu abbia mai fatto. Adesso andate, che non c'è tempo da perdere.

La notte seguente lo gnomo messaggero si recò nei pressi della caverna del lupo e - salito su un altissimo albero - chiamò:

- Lupaccio cattivo!

Il lupo, che come tutti i lupi spesso soffriva d'insonnia, sentendosi chiamare balzò fuori dalla sua tana, ruggendo:

- Chi mi chiama!

- Sono io, lo gnomo messaggero. Mi manda il mio capo, lo gnomo Firulin-Firulà, per dirti che la strega del Paracanà adesso abita lontano da qui. In una capanna nel bosco del regno del Birigos.

- Ah! squittì il lupo fattosi tutto mansueto, ti ringrazio, caro gnomo. Ma perché non scendi? Sarai stanco e affamato! Perché non vieni a cena da me?...

Ma lo gnomo, che era stato messo sull'avviso, gli fece un "cipperimerlo" dimenandogli dall'alto il fondo-schiene e balzando di ramo in ramo scomparve nella notte.

Il lupo, rimasto solo, digrignò un po' i denti ma poi, consolandosi all'idea di quell'altro futuro ghiotto boccone, subito si mise in viaggio.

IV

Arrivato che fu in quel lontano paese, raggiunse la capanna del bosco e chiamò, con voce melliflua:

- Streguccia?! streghella cattivella del Paracanà-a?! So che ci sei, vieni fuori, ti prego, che ti devo dire una bellissima cosa!...

E quando la strega - un po' stupita, a dire il vero, nel sentire che qualcuno conosceva la sua vera identità - si affacciò, proseguì:

- Vedi, io, un po' di tempo fa, ho catturato una piccola bimba di cui tu certamente ti ricorderai. Era quella bimba su cui tu lanciasti quella simpatica maledizione: ti ricordi? "Non potrai mai più dormire!". Ecco, vedi, io ora me la vorrei mangiare ma, visto che non ha mai dormito, è un po', come dire, duretta. Allora, vorrei pregarti: sciogli la maledizione: lei dormirà, io me la mangerò e tu sarai veramente vendicata!

- Beh! per quel che mi importa! se ti fa piacere te la farò dormire, rispose la strega. Aspetta un momento, che ti devo preparare la pozione sciogli-incantesimi!

Detto ciò, rientrò nella sua caverna, mescolò un po' di erbe strane, le mise sul fuoco e quando iniziarono a bollire roteò gli occhi, le mani e la bacchetta magica e pronunciò una strana formula. Quando il bollire si fu quietato, mise il tutto in una bottiglietta e la consegnò al lupo, augurandogli buon appetito.

Questi, felice come un uccellino dopo la tempesta, tornò a grandi balzi nella sua caverna e somministrò subito la pozione a Rosellina che, non facendo neppure in tempo a gustarsi tutto il meravigliato stupore per ciò che le stava accadendo, d'incanto si addormentò.

Quella notte stessa, però, se voi foste stati nella foresta, avreste assistito a una ben strana processione: una lunga fila di gnomi, guidati dallo gnomo Firulin-Firulà, si muoveva silenziosissima dalla bottega dello gnomo scultore, portando una

meravigliosa e, per gli gnomi, grande statua: la statua di Rosellina dormiente, in tutto e per tutto simile all'originale che giaceva nella caverna del lupo.

Lì giunti, sempre stando ben attenti a non fare neppure una briciola di rumore, appurato che il lupo stava dormendo, si introdussero nella tana, lasciarono la statua, prelevarono Rosellina e la portarono nell'albero cavo dello gnomo Firulin-Firulà. Lì la vegliarono per ventun notti e ventun giorni, fino a quando Rosellina aprì gli occhi, ancor più stupita di quando li stava per chiudere.

Naturalmente le raccontarono tutta la storia e la ricondussero a casa, dove il re, la regina e la nonna - che si levò di colpo dal letto in cui si era rifugiata disperata dal giorno in cui aveva perso la sua nipotina - fecero una grande festa, e regalarono a tutti gli gnomi torte e cioccolatini a non finire.

E il lupo, chiederete voi?

V

Il lupo ancora oggi è là nella sua caverna. Ogni tanto si avvicina alla statua di Rosellina, la tocca e poi commenta:

- No. E' ancora un po' troppo dura, per mangiarmela. Lasciamo che dorma ancora un po'.